

PROSPETTIVE DI LAVORO PASTORALE

MONS. VITTORIO NOZZA

Direttore di Caritas Italiana

Premessa

Nel secondo secolo avanti Cristo, Archimede sintetizzava il principio della leva così: “Datemi un punto fermo e solleverò il mondo!”. Questa immagine si presta a descrivere l’idea e l’esperienza di animazione che abbiamo costruito soprattutto in questi ultimi anni pastorali e considerato in questo 31° Convegno nazionale delle Caritas diocesane “Al di sopra di tutto – un cuore che vede – per animare alla carità”. Un processo, quello dell’animazione, che utilizza e valorizza qualsiasi azione e progetto (dal servizio civile dei giovani all’ascolto e all’incontro-relazione con i poveri, dall’accoglienza degli immigrati alla presenza nel campo rom, dall’osservazione del territorio all’attivazione di una mensa per i senza dimora, dall’azione di denuncia all’attivazione del tavolo delle politiche sociali, dalla cooperazione allo sviluppo all’intervento in emergenza, dalla promozione e accompagnamento delle Caritas parrocchiali alla realizzazione di un percorso formativo per animatori Caritas, dal progetto di cura dell’ambiente all’investimento in progetti di microcredito in Italia e nel mondo, dall’accompagnamento al cammino di risocializzazione dei detenuti alla programmazione dell’Avvento di carità, ...) come *grimaldello per sollevare* le comunità e i territori, moltiplicando in essi attenzioni e ascolto, sensibilità e consapevolezza, prossimità e coinvolgimento, condivisione e coordinamento, opere e partecipazione, servizi e difesa dei diritti, costruzione di politiche sociali e accompagnamento delle chiese sorelle, ... vera testimonianza comunitaria della carità servita con lo stile della pedagogia dei fatti aventi ognuno di essi prevalente funzione pedagogica.

Apprendo i lavori di questo 31° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, S. Ecc.za Mons. Francesco Montenegro lo ha presentato come *il culmine del lavoro pastorale* svolto in questi anni, e in modo particolare in quest’ultimo anno, insistendo però sull’importanza di considerarlo punto di partenza per tutta una serie di scelte, impegni, prospettive e cammini di sviluppo di quanto elaborato e maturato fino ad ora. Si tratta, al termine dei lavori di queste giornate, di provare a *mettere a fuoco* alcuni punti fermi sull’animazione pastorale al senso della carità e alcuni precisi impegni da assumere e realizzare nei prossimi anni.

È doveroso considerare, anche a partire da questa sede di convegno, le cinque prospettive proposte a Caritas Italiana ed alle Caritas diocesane dal Consiglio Permanente della CEI lo scorso settembre. Sulla loro considerazione sono stati vissuti, nella primavera scorsa, i sedici incontri annuali di Caritas Italiana con le Delegazioni regionali Caritas. È opportuno rileggere le cinque prospettive dentro le tre scelte di fondo della Nota pastorale della CEI dopo Verona, che S. Ecc.za Mons. Angelo Bagnasco ci ha invitato a declinare nel campo dell’attività caritativa della Chiesa in Italia: il legame tra Eucaristia e Carità; l’esercizio della carità, segno del “sì” di Dio all’uomo; l’evangelizzazione come servizio alla persona.

1. AL DI SOPRA DI TUTTO: LA SPIRITUALITÀ DELLA SPERANZA CHE DA SENSO ALLA CARITÀ

Un'attenzione che dovrà attraversare tutti i confronti e gli approfondimenti, i vari progetti, le presenze dentro il vissuto e i mondi dei poveri, nella comunità e nel territorio è quella di *una spiritualità di povertà e di condivisione nella prospettiva del Regno che viene* (Carta pastorale Caritas – Lo riconobbero nello spezzare il pane, 42). Gli operatori e gli animatori della carità, dice Benedetto XVI: “...devono essere persone mosse innanzitutto dall'amore di Cristo, persone il cui cuore Cristo ha conquistato con il suo amore, risvegliando l'amore per il prossimo. Il criterio ispiratore del loro agire dovrebbe essere l'affermazione di Paolo: l'amore del Cristo ci spinge (2Cor.5,14)” (Deus caritas est, 33).

Questa *spiritualità* non è un'attività parallela e a fianco del prendere corpo della propria vocazione in un luogo e in un tempo determinati, vicino a fratelli e sorelle che non ci siamo scelti, davanti a problemi che ci interpellano e ci chiedono di vestire i panni testimoniali del buon Samaritano (Lc.10,25-37). Una *spiritualità* che ci fa stare ogni giorno sulla *strada della prossimità*, che da Gerusalemme porta a Gerico e che dalla domenica porta alla ferialità, per imparare a partire sempre da una radicata familiarità con il *pane della parola, dell'eucaristia e della carità* per garantire gratuitamente prossimità nelle disperazioni e negli abbandoni che caratterizzano il vissuto dei poveri. Per assumere *un vedere e un osservare* orientato agli altri e al territorio, ricco di misericordia, dialogo e riconciliazione, profondo e ampio, capace di farci essere *sentinelle* dentro il territorio e la comunità. Per imparare a *sentire e ad esprimere compassione* mettendo concretamente le proprie *mani* a servizio dei fratelli. Per esserci nel tentativo di *farci essere gli altri* (comunità e territorio) operando sempre più per favorire la costruzione del *mosaico dell'amore*, educando e animando a vedere, ad ascoltare, ad intervenire e a coinvolgere: “*va' e anche tu fa' lo stesso*”. Una *spiritualità* che si realizza nel proporre e propugnare una visione unitaria della vita personale e comunitaria, che rifiuta ed evita ogni pericolosa schizofrenia e ogni contrapposizione, che indica lo stretto e connaturale legame che abbraccia fede, preghiera e amore. Parola, sacramento e testimonianza di carità.

Una *spiritualità* dove *le situazioni* di bisogno e *i molti volti* della sofferenza, della fragilità, del disagio e dello sfruttamento interrogano la vita dell'intera comunità, le sue attività ordinarie, il senso profondo di gesti spesso dati per scontati. Questi volti e storie esortano a *camminare nella carità* caratterizzandola di concretezza e immediatezza, di competenza e passione, di progettualità e gratuità, di spiritualità e speranza. Gesti concreti, impegni personali e familiari, accoglienza e ospitalità nella propria casa o nelle locande dell'accoglienza comunitaria, messa a disposizione gratuita del proprio tempo e delle proprie capacità, presa in carico da parte della comunità cristiana di un servizio continuativo, legami durevoli nel tempo con una comunità del Sud del mondo, prossimità e interventi di solidarietà nelle emergenze, ... devono essere le occasioni, “*il kairòs*”, per crescere come famiglia di Dio, per aprirsi a una fraternità sempre più ampia e vera. Agire nel quotidiano, sporcarsi le mani con i poveri, progettare insieme le risposte e riflettere sul senso di quello che si fa, di che cosa cambia nella vita degli ultimi e della comunità che li accoglie, della gente che vede, valuta, critica, prende le distanze o si lascia coinvolgere in questo agire, sono orizzonti che si aprono percorrendo la via della povertà, della prossimità, del servizio e del dono di sé. Ed ancora, lo stretto collegamento tra impegni di carità e doveri di giustizia, la percezione che per risolvere i problemi bisogna risalire alle cause e contrastarle, il legame esistente tra lo sviluppo dei popoli e lo sviluppo della pace nel mondo, la necessità di saldare insieme le grandi

prospettive di cambiamento sociale e politico con i piccoli passi quotidiani e con la coerenza personale e comunitaria.

Una spiritualità dove il *modo di ascoltare la parola di Dio* si trasforma, diventa spada penetrante, buona notizia che chiede riscontro là dove la vita è più offesa, degradata e crocifissa. Conseguenza di ciò è *il dono di sé*, non ostentato né scontato, sottoposto a continua verifica sulla capacità di rinnovare la vita per fedeltà alla Parola. La spiritualità di cui c'è bisogno per dare un'anima alla testimonianza della carità è la *spiritualità di speranza* capace di tenuta di fronte alle prove e agli insuccessi, che accetta la fatica del servizio meno gratificante, che vede un cammino di salvezza anche nelle situazioni umane più degradate, che mette in crisi l'efficienza paga dei suoi risultati, dell'organizzazione e delle strutture, dell'uso del denaro e del rapporto con la politica. Una spiritualità che fa sì che non ci si accontenti della beneficenza e della filantropia. E perché ciò possa accadere è indispensabile un profondo legame tra l'azione pastorale della Caritas e tutta la vita della comunità cristiana, tra la professione di fede e l'agire del credente, tra il dono dell'Eucaristia e la disponibilità a farsi dono ai fratelli.

La *spiritualità* che nasce dall'esercizio della carità è una spiritualità con un movimento e una dinamica missionaria che fa dell'incontro, del rapporto e del dialogo i suoi capisaldi, perché è capace di scorgere sapienzialmente la presenza e l'opera di Dio dentro le realtà create. È una spiritualità che concerne l'uomo, e non solo i suoi problemi, la sua intera esistenza personale e sociale: la scuola, l'ambiente professionale e di lavoro, la comunità politica, la salute e la malattia, l'amore e la famiglia, come pure i valori della pace e della mondialità, del servizio e della solidarietà, della giustizia e della carità. È *una spiritualità* che si traduce e si avvale della pedagogia dei fatti e in un certo senso si misura su di essi, non tanto nella ricerca esasperata di essere presenti e attivi ovunque, quanto piuttosto con la certezza che la fede non si esaurisce nella sua professione, ma si manifesta nella sua incarnazione. È *una spiritualità* che ci porta a fare la proposta, per le comunità parrocchiali, di stili di vita alternativi alla cultura e alle mode correnti: l'attenzione ai poveri; l'uso ricco di gratuità del proprio tempo e del proprio denaro; il senso e la dignità dell'altro; l'accoglienza e il rispetto della diversità; l'apertura delle proprie case; una qualche forma di condivisione dei beni; il rifiuto dello spirito di "cosificazione", di litigiosità e di maldicenza; le azioni di ascolto, di relazione, di dialogo e di riconciliazione nei contesti di vita ordinaria. In questo senso circolare che tocca realtà esterne e interiori, materiali e spirituali, teologia e organizzazione, spiritualità e strutture, si colloca la finalità pedagogica specifica, la finalità animativa che è affidata alla comunità cristiana, alle realtà più vivaci di essa e all'organismo Caritas.

2. LUOGHI SOCIALI E CULTURALI DELL'ANIMAZIONE

In quali luoghi, dentro quale storia portare quella simpatia e quella passione per l'uomo a cui ci ha richiamato Luciano Manicardi? Nel tentativo di individuare alcune priorità, pur senza trascurare la complessità che caratterizza il nostro tempo, abbiamo *frequentato* sei luoghi in cui le Caritas diocesane possono testimoniare speranza attraverso l'animazione. Come richiamato anche da Savino Pezzotta, infatti, il sociale diventa il luogo della testimonianza dei cristiani che sono chiamati ad agire ricercando dentro la società i luoghi della speranza.

Ci sarà modo in seguito di considerare con la dovuta attenzione:

- la ricchezza degli stimoli offerti dai relatori,
- i criteri emersi dal confronto delle esperienze in atto,
- le concrete proposte di impegno messe a fuoco in ciascuna delle sei assemblee.

È però possibile rilevare alcune note di stile – potremmo forse dire con Manicardi – di spiritualità, di lavoro interiore che dovranno caratterizzare le nostre azioni negli ambiti su cui abbiamo riflettuto. Ed è assai significativo che queste considerazioni siano emerse in modo trasversale in tutte e sei le assemblee:

- a. I contesti in cui ci muoviamo sono caratterizzati da notevole complessità e contraddizione (l'Italia ha il più alto numero di volontari nelle carceri in Europa; la comunicazione mediatica fa emergere una richiesta di sicurezza quasi parossistica). È nell'ambivalenza dei processi di cambiamento che siamo chiamati ad esprimerci con forza e creatività per inventare nuove forme per l'annuncio della "bella notizia" del Vangelo.
- b. Le Caritas hanno in atto buone prassi che sembra importante condividere e arricchire. Si tratta di sperimentazioni accomunate dalla tensione costante verso la promozione di capitale sociale nel territorio. Queste prassi si caratterizzano per la capacità di proposta con cui hanno saputo coinvolgere la società civile nella produzione di welfare.
- c. Lo sforzo e la fatica di tessere reti, di inserirsi in alcune reti, è comune a tutte queste esperienze. Sulla relazione, sulla prossimità e la reciprocità da promuovere tra soggetti diversi, dobbiamo investire le nostre risorse progettuali. La sfida è in termini di animazione: cioè passare da una risposta Caritas, all'azione reciproca di persone e comunità che colgono un problema e si mettono insieme per cercare una risposta ai bisogni. È una forma di politica sociale che nasce dal basso e deve essere valorizzata anche nei rapporti istituzionali, pur tenendo conto che essa non può essere autosufficiente e che occorre fare precisi investimenti istituzionali per svilupparla e sostenerla.
- d. Occorre camminare verso un orizzonte di liberazione, diventando capaci di eliminare gli ostacoli che impediscono una vita degna alle persone in ogni angolo del pianeta. È questa, infatti, un'urgenza per i Paesi poveri, ma anche per i nostri territori, soprattutto quelli segnati dalle mafie. Occorre promuovere azioni che siano al tempo stesso di pressione politica e di educazione all'impegno personale e comunitario.

3. PROSPETTIVE DI ANIMAZIONE PASTORALE

3.1 Prima prospettiva: abitare la vita e la cultura degli uomini di oggi.

È necessario assumere la fatica di individuare e di offrire strumenti per realizzare lo slancio missionario che segna i propositi delle Chiese in Italia. Al desiderio di stare con amore tra le case, di andare dentro le case, di frequentare le ordinarie relazioni tra le persone occorre dare braccia e gambe concrete. Si pone qui anzitutto la necessità di moltiplicare e qualificare i luoghi di incontro con gli uomini del nostro tempo, di scoprire, sperimentare e proporre nuove forme di ascolto, condivisione, osservazione con tutte le persone. Ma emer-

ge anche l'esigenza di costruire e offrire spazi liberi da ansie operative per *impastare saperi diversi*, comporre visioni differenti e diversi punti di vista sulla realtà, sulle tematiche e problematiche del nostro tempo. Ne è esempio concreto e bello la ricerca, effettuata in questi due anni, sulle dieci aree metropolitane *"Città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane"*. Esempio questo di un *"impasto di saperi"* quale è il sapere di Caritas italiana organismo pastorale delle Chiese in Italia, il sapere della Facoltà di sociologia dell'Università cattolica di Milano, il sapere ricco di condivisione ordinaria delle dieci Caritas diocesane e il ricco e ordinario sapere di numerose realtà quali, parrocchie, associazioni, opere e servizi, scuole, istituti religiosi, istituzioni pubbliche, incontrate nella realizzazione di questa ricerca. Occorre, al riguardo, investire energie e risorse nella costruzione di un nuovo rapporto tra carità e cultura, tra le azioni e le progettualità che donano amore e i modi ordinari e correnti di pensare e di agire della gente.

Certamente non si tratta di far assumere alla Caritas una dimensione accademica né, semplicemente, di costruire un cappello culturale per le sue molteplici attività. È indubbio che per l'organismo pastorale siano *i fatti* il modo più vero e più ricco di fare cultura, di proporre scelte e stili di vita, di far stare dentro una dimensione comunitaria del vivere la carità nella propria vita. Ma non possiamo nasconderci la difficoltà, sperimentata ogni giorno, di *incidere concretamente* nella mentalità della comunità ecclesiale e civile. Ad esempio, quanta distanza e contrapposizione permane, in larghe fasce di popolazione anche delle nostre comunità parrocchiali, tra le molteplici azioni di accoglienza messe in atto in questi anni dalle numerose realtà di Chiesa e la disponibilità all'accoglienza, alla relazione e all'integrazione degli immigrati nelle ordinarie situazioni della vita quali il condominio, il lavoro, la scuola, le amicizie, il tempo libero. È come se tutta la ricchezza delle molteplici opere ed esperienze donate in questi anni fosse una *"luce sotto il moggio"*. Non illumina e non scalda, né le menti, né i cuori, né le prassi, né le scelte di vita e di politica dei nostri territori. Perché?

È questo, più che mai, il momento di cercare e di esigere e condividere il contributo di altre competenze e sensibilità, sociali, culturali e pastorali, offrendo l'esperienza della Caritas in Italia e nel mondo a questi sguardi perché:

- sia letta e considerata, anche in maniera valutativa e critica;
- sia *"tradotta"*, detta, raccontata, elaborata e quindi assunta come contributo significativo;
- si arricchisca di elementi raccolti da altre esperienze e contesti di vita di chiesa e di società;
- e così contaminata si orienti a forme nuove di impegno, liberata dal rischio di visioni e di operatività autoreferenziali.

Con queste finalità, la programmazione 2007/2008 di Caritas Italiana, approvata dal Consiglio nazionale lo scorso 12 giugno, prevede l'avvio di un *Tavolo permanente di riflessione socio-pastorale*, secondo quanto indicato dal Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana. L'aggettivo *"permanente"* indica non un luogo statico e istituzionalizzato, ma un'opportunità stabile di confronto, verifica, rilancio e contaminazione. Il Tavolo avrà le caratteristiche di un *"laboratorio di saperi"*: un laboratorio caratterizzato da una composizione variabile e multicolore, adatta a riflettere in termini culturali, sociali e pastorali. È chiaro che, partendo da un pensiero da condividere, prima che da cose da fare, il Tavolo potrebbe *andare anche a vantaggio di una più esplicita pastorale organica*. Ma non è imme-

diatamente lo spazio nazionale dell'osmosi di catechesi, liturgia e carità, né il luogo in cui alla Caritas è chiesto di "trainare" qualcun altro. Il Tavolo è un luogo di scambio in cui tutti i protagonisti, e la Caritas che lo promuove più di altri, hanno tanto da guadagnare quanto da offrire per camminare verso l'orizzonte tracciato a Verona che considera il servizio all'uomo al centro dell'azione della Chiesa. Questo impegno richiede una rinnovata capacità di intercettare (sul piano pastorale) la persona nella concretezza del suo vivere quotidiano: negli affetti, nel lavoro e nella festa, nella fragilità, nel suo essere cittadino, nella trasmissione del suo patrimonio spirituale e culturale. Anche se (sul piano ecclesiologico), è importante ribadirlo, non si tratta di abbandonare le tre dimensioni dell'annuncio, della celebrazione e della testimonianza – che anche l'Enciclica *Deus Caritas est* presenta come costitutive della Chiesa – ma di farle essere linfa, farle "spiovere" in modo costante sui cinque ambiti di vita che hanno orientato i lavori del IV Convegno ecclesiale nazionale.

3.2 Seconda prospettiva: *tessere reti*, promuovendo incontro e contaminazione.

Il Tavolo socio-pastorale, almeno a livello nazionale, può costituire anche una prima risposta all'esigenza di promuovere l'incontro e la contaminazione tra realtà diverse. Un luogo in cui per la Caritas, purché ci sia disponibilità a lasciarsi arricchire e non snaturare, sarà possibile incontrare altri modelli di animazione, esperienze di servizio, sguardi sulla realtà, progettualità a servizio delle persone dentro i nostri territori. Altre esperienze, anche più operative, realizzate localmente, dimostrano quanto le Caritas siano cresciute nella capacità di collaborare, sebbene questa feconda integrazione si sperimenti assai più con le istituzioni civili che con le realtà ecclesiali.

Il mandato di animazione al senso della carità chiede alle Caritas soprattutto l'impegno e la capacità di porsi ad un altro livello di servizio pastorale per facilitare l'incontro tra le realtà e le culture diverse di ascolto e osservazione, di discernimento e servizio, di formazione e promozione, di intervento e condivisione. E, se l'animazione non consiste tanto e solo nel consegnare un proprio contenuto ma nel facilitare la relazione, la comprensione, lo scambio di esperienze e cammini tra realtà diverse, nel far emergere da ciascuna di esse ciò che può migliorare questo processo e "tenerle insieme" in modo costruttivo, alle Caritas, chiamate prioritariamente ad animare, è chiesto di porsi a servizio di tutto questo, cioè di viverci come *lievito* nella massa, come *luce* nella casa, come *sale* della terra. Alle Caritas, chiamate ad essere costantemente in ascolto, in relazione e a servizio dei poveri, è chiesto anche di essere a servizio di tutte le realtà caritative, promozionali e assistenziali, espressione della propria Chiesa locale, per conoscerle, capirne i bisogni e le difficoltà, porle a confronto tra di loro, sostenerne con risorse e apporti formativi le opere e i servizi ai poveri, così da essere aiutate ad esprimersi sempre più a dimensione comunitaria-ecclesiale.

Nel cammino di realizzazione dei *tre Forum sulla Deus caritas est* e dei sedici incontri con le Delegazioni regionali Caritas abbiamo rilevato e condiviso tutta la difficoltà di assumere questa funzione. In questa direzione, però, ci spingono chiaramente le prospettive offerte dal Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, invitandoci a realizzare «una nuova azione di promozione, coordinamento e lavoro in rete delle espressioni caritative della Chiesa». Senza negare le difficoltà e a volte l'enorme fatica che ciò comporta, occorre anche riconoscere che qualche volta abbiamo rinunciato a questo compito o abbiamo rischiato di distorcerne il senso, cercando di portare gli altri dalla "nostra parte", di "farli collaborare" con noi. Nei prossimi anni ci è chiesto e sarà necessario lavorare per riempire di nuovi significati il termine *coordinamento* – che suona oggi così ostico agli orecchi nostri

e così fastidioso agli orecchi di tanti nostri interlocutori ecclesiali – e crescere nella capacità di realizzarlo come animatori e tessitura di reti.

Si tratta, quindi, non già di scoprire quante realtà siano *disposte a collaborare* con le Caritas, quante opere caritative ecclesiali siano disposte – anche in risposta ad un invito più o meno pressante ricevuto dal Vescovo – a *“lasciarsi coordinare”* dalle Caritas, ma di verificare in che misura le Caritas diocesane siano disposte a *servire questo ruolo di animazione* nei confronti delle numerose realtà di carità per moltiplicare, nelle comunità e nel territorio, le attenzioni, le sensibilità, la solidarietà, la testimonianza comunitaria della carità. Alle Caritas compete la diffusione dei *luoghi di comunione*, di confronto, di partecipazione e di collaborazione tra le varie espressioni caritative della Chiesa. Un compito peculiare che – diversamente dalla pura attivazione di opere (necessarie) – nessun'altra realtà può svolgere. Forme di coordinamento socio-pastorale, generate dalla convinzione del *carattere ecclesiale della carità*, in cui l'organismo Caritas possa servire animazione per avere non solo le mani, ma anche la testa e il cuore in pasta.

Puntare a realizzare questo servizio di *coordinamento e di tessitura a rete* delle opere caritative della chiesa implica, per le Caritas, un serio impegno a fare un passo indietro rispetto alla pura gestione di proprie opere e servizi – sul cui piano rischiamo, a volte, di entrare in concorrenza, in conflittualità con le realtà in questione – per investire maggiormente e concretamente sulla promozione e animazione delle opere caritative ecclesiali: in termini di supporto formativo ed economico, attraverso l'offerta di competenze specifiche, con la condivisione dei contatti, la valorizzazione attraverso forme più o meno raffinate di mappatura e messa in rete, senza disattendere quel ruolo di denuncia e di stimolo nei confronti delle istituzioni perché siano garantite le giuste risposte ai bisogni delle persone, in particolare delle più in difficoltà.

3.3 Terza prospettiva: la formazione del cuore e le esperienze educative

Dopo la positiva sperimentazione di quest'anno, la programmazione di Caritas Italiana offre alle Caritas diocesane, anche per l'anno pastorale 2007-2008, proposte di *formazione base, specifica e permanente*. Si apre, inoltre, uno spazio di impegno nuovo sul sostegno alla realizzazione di proposte di formazione specifica a livello regionale, attraverso la disponibilità ad ideare percorsi, a suggerire materiale didattico, indicare possibili relatori.

Si tratta di attività apprezzate e richieste dalle Caritas diocesane, ma la prospettiva di costruire un *“piano formativo globale”* non prevede tanto la programmazione di un insieme più o meno numeroso di giornate o percorsi formativi, quanto la progettazione di un sistema integrato di proposte in grado *«sollecitare la presenza di animatori che, oltre ad un'adeguata preparazione professionale, siano attenti alla “formazione del cuore”, al percorso, quindi, che riguarda la fede, la spiritualità e le ragioni del proprio servizio»*.

È evidente, allora, come emerso anche durante i sedici incontri con le Delegazioni regionali Caritas, che la questione formativa va affrontata contemporaneamente e sinergicamente su più livelli e su più fronti, perché richiede una tenuta lunga ed un pensiero globale e condiviso:

- in parrocchia, in Diocesi, in Delegazione regionale e in Caritas Italiana;
- per i parroci, i diaconi permanenti, gli studenti dei seminari, i direttori e le équipe, gli operatori dei servizi diocesani, i dipendenti delle cooperative e delle varie realtà che ruotano attorno alle Caritas diocesane, gli animatori delle Caritas parroc-

chiali, i volontari, i giovani in servizio civile, i responsabili dei CdA, degli Osservatori delle povertà e delle risorse e dei Laboratori Caritas parrocchiali, ...

C'è da chiedersi quale formazione possa accomunare questa straordinaria varietà di soggetti, di compiti e di impegni; una molteplicità ricchissima che ci espone al duplice rischio della frantumazione in mille figure tecniche, o di omologazione di carismi e ministeri. Occorre superare la tendenza a rispondere esclusivamente ad esigenze operative o tecniche (dall'apertura di un servizio all'utilizzo di un software) che finisce per minare alla base la possibilità di curare proposte formative capaci di incidere a medio e lungo termine nella cultura e nel pensiero degli stessi operatori e, in conseguenza, sulle attività delle Caritas diocesane e delle organizzazioni del territorio. La formazione professionale – potremmo dire la “formazione al servizio” – come sottolinea il Papa nella *Deus Caritas est* è necessaria. Ma non sufficiente. Lo specifico del *piano formativo globale* non è formare operatori perché “facciano qualcosa in Caritas”, ma perché possano scegliere un ambito di impegno, ecclesiale e sociale, e tornando ai propri contesti di vita, possano realizzare, attivare e moltiplicare sensibilità e azioni concrete. In sintesi, a prescindere dai contenuti e dai livelli di competenza, è necessario realizzare una formazione che privilegi la consapevolezza e l'attivazione di responsabilità nei destinatari. Come, però, raggiungere un traguardo così ambizioso?

Se la sfida quotidiana, quella su cui contare successi e insuccessi dell'azione pastorale, è l'integrazione tra fede e vita, se questa integrazione è la misura dell'efficacia del sistema educativo ecclesiale, l'impressione è che *soprattutto* la formazione proposta dalle Caritas non possa essere ridotta alla pura trasmissione di saperi in aula. Essa deve, piuttosto, interpellare continuamente la vita e, dalla vita stessa, lasciarsi costantemente interrogare. Si tratta di investire in percorsi ed esperienze educative per produrre cambiamento nelle persone e nelle organizzazioni. Proposte di formazione in cui l'esperienza (l'incontro, il servizio, la comunicazione, l'osservazione della realtà, l'accompagnamento di soggetti più deboli, la ricerca di politiche sociali, la difesa dei diritti, l'accompagnamento delle Caritas parrocchiali, ...) si impasti con le riflessioni e le proposte in aula, ne venga illuminata e le completi a sua volta. Il Servizio civile rappresenta a questo proposito una esemplificazione efficace, sebbene in alcune circostanze rischi di sfuggirci. L'intenzionalità dei servizi proposti ai giovani volontari non sta nella realizzazione di un'opera che altrimenti la Caritas diocesana non potrebbe offrire per mancanza di operatori, ma nella possibilità offerta al giovane di toccare con mano ed elaborare personalmente, di portare nella propria esistenza “un incontro” che può cambiarla. È un metodo pedagogico che la Chiesa assume dal suo Signore, il quale non comunica solo attraverso messaggi verbali, ma si serve di esperienze e luoghi di relazione. La stessa fede, secondo Benedetto XVI, nasce in questo modo: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva» (*Deus caritas est*, 1).

3.4 Quarta prospettiva: l'animatore pastorale Caritas

Parlando di formazione siamo abituati ad insistere sull'importanza di individuare destinatari precisi per i quali, anzi *con* i quali, costruire percorsi mirati. È una attenzione che, anche alla luce dell'articolazione via via più definita delle proposte nei diversi livelli territoriali, sembra opportuno rilanciare. Tuttavia, in termini di prospettive di lavoro, vale forse la pena riflettere non tanto sul destinatario, ma sulla figura di riferimento della formazione, il profilo a cui tendere, gli atteggiamenti da coltivare. È evidente, per tutto ciò che è già stato

detto, che il *piano formativo globale* non punterà all'abilitazione di maxi esperti, ma alla formazione dell'*animatore pastorale Caritas*. Colui che, partendo da qualsiasi ambito di presenza ed impegno (centro di ascolto, servizio civile, laboratorio promozione Caritas parrocchiali, opera segno, centro di accoglienza, ...) sia capace di utilizzarlo a mo' di leva, di grimaldello per la prioritaria finalità che è quella di *animare al senso della carità* la comunità e il territorio. Gli esempi possono essere numerosi. I processi di animazione si realizzano attraverso azioni che mirano a sollecitare e attivare diversi mondi e specificità locali: l'informazione e la sensibilizzazione; la promozione di reti di realtà caritative, pastorali e non; l'intercettazione e la proposta di spazi e luoghi di servizio; la promozione di luoghi di confronto, discernimento e verifica; l'accompagnamento delle esperienze; ... Sono queste azioni comuni ai diversi ambiti d'impegno delle Caritas diocesane: dal servizio civile al laboratorio caritas parrocchiali, dalle progettualità 8xmille al tavolo delle politiche sociali, dai centri di ascolto ai vari strumenti e luoghi dell'osservazione permanente, ...

Il tecnicismo, giustamente temuto dalle Caritas diocesane, non è originato tanto dalla presenza di competenze specifiche, ma da una visione limitata del proprio impegno. Tutti gli operatori, anche quelli normalmente impegnati a "girare" per le parrocchie, rischiano di essere "tecnici", esperti di settore (nella conduzione dei gruppi tanto quanto nella progettazione) più che animatori pastorali. L'esigenza, pressante per la Chiesa tanto quanto per la società civile, è quella di contare su animatori capaci di *vedere il tutto*, pur operando e servendo, nel particolare, i poveri, la Chiesa e il territorio. Per poi dedicarsi ad un ambito preciso, senza ridurre *il tutto* ad esso, ma tenendo *il tutto nel frammento* del proprio specifico servizio. Formare un animatore significa proporre e gradualmente aiutare a maturare *una visione di insieme, globale* appunto, capace di orientare uno stile di presenza e di impegno – più che un impegno specifico – nella Chiesa e nel territorio: *uno stile di animazione*, fortemente segnato dalla gratuità. La gratuità, infatti, segna il profilo specifico della carità. Ne è l'espressione più significativa. Non può essere schiacciata nella dimensione economica e utilitaristica, ma dice che la carità è "*un di più*", che supera la giustizia e sarà sempre necessaria. È una nota di stile, il gusto di vivere per gli altri da cui nasce un modo di essere presenti in termini vocazionali: da volontari, operatori retribuiti, ministri ordinati, consacrati, ...

4. A SERVIZIO DEL VOLTO MISSIONARIO DELLE PARROCCHIE

Una parrocchia missionaria è chiamata a mettersi in ascolto delle domande reali della gente e ad accompagnarne la vita secondo i suoi ritmi reali. Dal territorio fisico occorre alzare lo sguardo verso i molteplici territori antropologici della vita delle persone. Da una parrocchia centrata su se stessa occorre passare ad una parrocchia che scopre le proprie "periferie", i luoghi in cui la gente vive. Questa parrocchia è chiamata continuamente ad assicurare la dimensione popolare della Chiesa, rinnovandone *il legame con il territorio* nelle sue concrete e molteplici dimensioni sociali e culturali: c'è bisogno di parrocchie che siano case aperte a tutti, si prendano cura dei poveri, collaborino con gli altri soggetti sociali e con le istituzioni, promuovano cultura in questo tempo della comunicazione. È fondamentale, pertanto, assumere lo sforzo di collocare ogni esito del ricco confronto tra esperienze molteplici e ogni risultato delle riflessioni sull'animazione di questo Convegno, al livello delle parrocchie, luoghi pastorali ordinari sebbene non unici, per la promozione e l'animazione alla testimonianza comunitaria della carità. Si tratta di farci seriamente e convintamente carico di quella fatica ed impegno a far crescere *il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*.

Due anni fa, concludendo il 30° Convegno nazionale delle Caritas diocesane a Fiuggi, abbiamo riconosciuto la necessità di una *sorta di conversione per rinnovare il nostro impegno di Caritas a servizio delle comunità parrocchiali e dei territori, perché siano i veri soggetti della testimonianza di carità*. Cercando di mettere precisamente a fuoco questo servizio, anche durante la costruzione del documento *“Partire dai poveri per costruire comunità”*, abbiamo supposto che l’itinerario fatto di *metodo, azioni ed esperienze-percorsi educativi* potesse essere adeguatamente *“servito”* dalle Caritas diocesane alle parrocchie. Per le Caritas questo comporta l’assunzione di un assetto organizzativo più funzionale a questo servizio: *«L’amore – dice Benedetto XVI nella Deus Caritas est – ha bisogno anche di organizzazione quale presupposto per un servizio comunitario ordinato»* (DCE, 20)

Dal 1999 lo strumento pastorale che Caritas Italiana propone per realizzare questo impegno è il *Laboratorio diocesano* per la promozione e l’accompagnamento delle Caritas parrocchiali. A Fiuggi, due anni fa, abbiamo riconosciuto la necessità e l’importanza che ogni Caritas diocesana (piccola, media o grande che sia) se ne dotasse, unitamente al Centro di Ascolto e di relazione con i poveri e all’Osservatorio delle povertà e delle risorse: *«senza questi tre luoghi pastorali propri è impensabile essere ed esprimere la propria identità e i propri compiti pastorali»*. Sebbene sia importante distinguere l’azione dagli strumenti, infatti, i tre luoghi, in quanto spazi in cui ordinariamente si sperimenta il metodo pastorale, sono *«il cuore che vede»* della Caritas diocesana. Il cuore, nella persona, pur essendo un piccolo organo rispetto al resto del corpo, è capace di far arrivare il sangue, e quindi la vita, a tutte le parti a patto però che tutte le “valvole” lavorino sinergicamente per questo. Così, dal lavoro unitario dei centri di ascolto, degli osservatori povertà e risorse e dal laboratorio promozione Caritas parrocchiali scaturisce, per tutte le attività della Caritas diocesana, la prevalente funzione pedagogica.

Probabilmente, oggi, non abbiamo più molte altre cose nuove da dirci al riguardo. Ma abbiamo molto di nuovo, di diverso da fare, da mettere in campo per realizzare questa fondamentale scelta pedagogica, animativa. È indubbio, infatti, che negli ultimi anni sia cresciuta la capacità delle Caritas diocesane di proporre alle parrocchie momenti di incontro e di formazione sulle azioni che costituiscono il metodo *ascoltare, osservare e discernere*. Lo dicono i programmi dei percorsi e dei Convegni diocesani e regionali, i titoli delle relazioni ed i temi dei gruppi di lavoro, le richieste di intervento e di sussidiazione sul tema. Parallelamente, però, sembra ancora necessario sviluppare la capacità di proporre alle parrocchie un *accompagnamento mirato* nella realizzazione di azioni e percorsi educativi che da un lato promuovano la sperimentazione del metodo e dall’altro ne garantiscano la diffusione. Si tratta di far maturare il metodo come stile, anzitutto nei luoghi di partecipazione e discernimento, negli spazi di confronto e intervento, anche con le istituzioni e le altre realtà del territorio, nella realizzazione di possibili progetti comuni.

Se, pur non essendo riducibile alla pura operatività, l’animazione non può prescindere dall’azione, anche le proposte per le parrocchie devono contemplare non solo la descrizione verbale di un metodo, ma l’accompagnamento nella realizzazione di attività e percorsi educativi per l’animazione. Se siamo convinti che l’animazione sia uno stile di realizzazione di tutti i progetti, allora, tutte le azioni della Caritas diocesana possono esserne strumento, quel “punto fermo” per “sollevare” le parrocchie attraverso l’azione delle Caritas parrocchiali. Non è più il tempo della sola formazione d’aula. Non è più il tempo di “demonizzare” l’opera e il servizio. Ma certo, è urgente ampliare l’idea che ne abbiamo, includendovi non solo i servizi alla persona, ma tutte le azioni che le Caritas realizzano e recuperare il loro

carattere di “segno”, scuola di comunione e carità, facendone punto di riferimento educativo per le comunità sul territorio.

Al laboratorio promozione Caritas parrocchiali, o comunque si chiami il gruppo di lavoro di cui ogni Caritas si dota per promuovere nelle parrocchie testimonianza comunitaria della carità, compete allora non già la realizzazione di proposte formative, ma l’offerta in termini di percorsi ed esperienze educative in grado di impastare tra loro azioni diverse, tutte le azioni della Caritas diocesana. L’avvio di un centro di ascolto, la realizzazione di uno studio sulle povertà, la mappatura delle risorse presenti sul territorio, ma anche la valorizzazione della scelta di servizio civile di alcuni giovani, la proposta di sostegno economico ad un progetto di cooperazione internazionale, un centro diurno, un progetto per i rifugiati, una mensa per i senza dimora, un centro di accoglienza per donne sfruttate, ... Tutto deve essere intenzionalmente finalizzato, secondo una progettualità graduale, ad aiutare la parrocchia e i gruppi in essa presenti a costruire relazioni, a comprendere la realtà in cui si muovono, a conoscere e far conoscere risorse, fatiche, esigenze, ad attivare le risorse presenti a partire dai bisogni, a proporre azioni e ad accompagnare percorsi per moltiplicare attenzioni, sensibilità, risposte, esperienze di giustizia e solidarietà, accompagnamento alla difesa dei diritti, ... È tempo, insomma, di lavorare per fare sì che ciò che realizziamo in termini di ascolto, osservazione, discernimento e opere non rimanga solo sui dossier, sui rapporti, sui bilanci, ma entri nell’anima delle comunità, aiutandole a crescere a loro volta nella capacità di evangelizzare attraverso l’ascolto, l’osservazione, il discernimento, le opere.

CONCLUSIONE

Come gratitudine, alle Chiese e alla società della terra Toscana, mi piace richiamare alla nostra attenzione Giorgio La Pira, sindaco teologo della città di Firenze che affermava in modo profondamente convinto che “per combattere le *tre pestilenze*: violenza, solitudine e corruzione, occorre riattualizzare e rivitalizzare il tempio, la casa, la scuola, l’officina e l’ospedale”.

“*I poveri li avete sempre con voi*” (Gv. 12,8). I poveri non sono una fatalità storica, ma sono sempre lì accanto a noi. Abbiamo bisogno che Gesù ce li mostri, che accenda il nostro sguardo per riconoscerli, perché potrebbero passarci accanto a schiere e non vederli, o potremmo vederli e usarli male. L’indicativo di Gesù è la *profezia* che ci consegna *i poveri come appello, compito e vocazione* (Franco Giulio Brambilla).